questo genere avanzerà di grado.

«Quindi, mentre i fascisti si allontanavano indisturbati, gli agenti sono intervenuti contro gli studenti... a casaccio hanno cominciato a fermare... mentre altri venivano presi a spintoni, a pugni, come la figlia del compagno Ingrao, Renata... presa per i capelli...». «Il comportamento della polizia è grave ed inqualificabile...». Così protesta *l'Unità* in uno dei tanti pezzi di cronaca sulle bratte fasciste e noi non comprendiamo perché i comunisti seguitino ad infarcire i loro lamenti con quel monotono definire «inqualificabile» il qualificatissimo comportamento della polizia, che non è cambiato affatto da quando è stata istituita, anche se nel lontano 1945 il PCI volle che si gridasse nelle piazze «Viva la polizia democratica».

I carabinieri della «benemerita» non sono meno impegnati dei questurini e li ritroviamo quasi sempre presenti, in prima fila, in azioni come quella descritta. Una loro magnifica formazione — che ha operato instancabilmente in quel di Bergamo, in cui figurano, oltre che semplici militi, molti ufficiali e sottufficiali di ogni grado mantenuti ancora in forza, si distinsero brillantemente per essere riusciti, con sommo sprezzo della legge, ad estorcere ben 23 false confessioni, meritando così sperticati elogi dai superiori, da integerrimi magistrati e la comparsa in un servizio speciale della TV — è oggi oggetto di incredibili critiche da parte della solita stampa di sinistra che, anche se definisce il loro comportamento come «inqualificabile», ha osato scrivere che si «comportarono come SS» e qualche cronista più velenoso azzarda addirittura inveire come se si trattasse di una banda di criminali, torturatori, disumani seviziatori, dimenticando che, se pure hanno commesso qualche canaglia, lo hanno fatto nell'intento di compiere il loro dovere: assicurare comunque alla giustizia del regime dei colpevoli (innocenti o no) da condannare.

Del resto — chi non lo sa — una schiera enorme di innocenti, in tutti i tempi, sotto qualunque governo, è finita e finisce in galera, vittima di odiose macchinazioni. Per fortuna (del regime e della polizia) solo raramente si viene a sapere, quasi sempre per caso, la verità e, quando ciò accade, non serve a niente scandalizzarci, fare del vittimismo soprattutto considerato che, certe macchinazioni poliziesche, oltre a difendere e rafforzare il siste-

ma, tendono a colpire dei miseri, dei proletari in soprannumero o dei ribelli.

Infatti anche nel caso di quel sardo che tre giorni fa è stato assolto in appello dopo che con una bella sentenza era stato condannato ad 11 anni, si trattava di un povero sconosciuto pastore barbarico che aveva avuto il coraggio di affermare davanti al magistrato: «I poliziotti mi hanno messo in tasca la pistola dopo avermi ferito, io non avevo nessuna arma». Il meschino! Fu processato anche per calunnia aggravata oltre che per resistenza alle forze dell'ordine e detenzione abusiva di arma da guerra e si beccò 11 anni.

Il difensore e lo stesso P.M. hanno avuto parole durissime per il modo in cui viene amministrata la giustizia in Sardegna. Parole, retorica, demagogia, ma gli interessi della «giustizia» vanno curati come si deve, in Sardegna come ovunque. Non per niente i giovani che a Sant'Elia furono aggrediti brutalmente da poliziotti e carabinieri stanno ancora in carcere.

Le trappole della procedura giudiziaria

L'inchiesta sulla strage del 12 dicembre '69 è ancora, di fatto, aperta. Venerdì scorso il G.I. Cudillo ha depositato gli ultimi atti esperiti dopo le richieste avanzate dagli avvocati della difesa in relazione alla requisitoria del P.M. Ora quest'ultimo dovrà aggiornare la sua requisitoria ma, come abbiamo già scritto, siamo convinti che si limiterà a un laconico «visto, si conferma». Dopo di che la difesa, se lo riterrà opportuno, potrà presentare altre memorie, altre richieste.

Attendiamo di esaminare gli atti per informare i nostri lettori, non sulle già scontate lacune della inchiesta, ma sulle vicissitudini procedurali che tutta la faccenda dovrà ancora sopportare.

Qualcosa diremo subito, invece, sugli straordinari tranelli della procedura giudiziaria nei quali si sta insabbiando il processo Baldelli-Calabresi, le cui vicende, come previsto, non trovano più neanche pochi righe di spazio nella solita stampa occupata e preoccupata per le riforme borghesi.

Con la seduta del 25 u.s. il tribunale di Milano ha dato la parola ai periti perché si pronuncino sulle cause della morte del compagno Pinelli. Essi dovrebbero fare oggi, per precisa disposizione del magistrato, ciò che un ma-

gistrato vietò oltre un anno fa; stabilire l'esatta natura della ecchimosi riscontrata alla base del collo di Pinelli, cioè se era stato colpito da un colpo di karatè o da altro colpo contundente prima che fosse fatto precipitare dalla finestra.

La giustizia, codici di procedura alla mano, ha di queste insensate possibilità: rendere perfettamente legale e possibile ciò che ieri era inammissibile.

E il gioco è fatto: oggi i periti non saranno più in grado di stabilire l'esatta natura di un bel niente, perché la «natura» ha lavorato più di un anno per cancellare ogni traccia e solo il 23 marzo ci diranno che, essendosi i periti trovati nella impossibilità di dare una risposta esatta ai quesiti posti dal tribunale, gli atti del processo dovranno essere rimessi al giudice istruttore rinviando la causa a nuovo ruolo.

Il tempo, che si dice sani tutte le piaghe, dovrebbe affossare il vergognoso caso, consentire al commissario Calabresi e compagni splendide carriere? No, la lotta per la giustizia e per la verità non dovrà avere soste e la storia stabilirà con certezza perché e come l'anarchico Pinelli è stato assassinato.

Il Comitato politico-giuridico di difesa